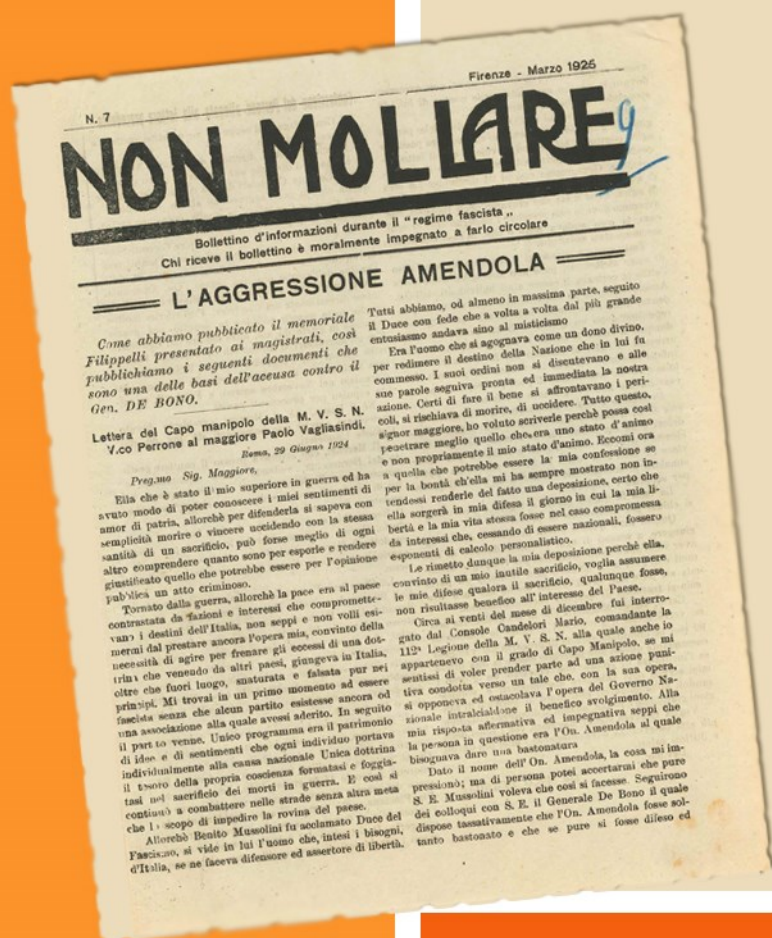


052

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 novembre 2019

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 52, 18 novembre 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la vita buona

3. valerio pocar, *tutti evasori?*

res publica

5. pier paolo caserta, *la prescrizione e i suoi abusi*

astrolabio

6. convergenza socialista, *la prostituzione non è un diritto*

la biscondola

10. paolo bagnoli, *non svolta, rigida continuità*

cosmopolis

11. roberto fieschi, *i curdi e il cinismo europeo*

lo spaccio delle idee

13. paolo fai, *l'avversione al fascismo di leonardo sciascia*

15. ernesto rossi 1949, *la grande parassitaria*

18. riccardo mastrolillo, *due pensieri su “la grande parassitaria”*

in fondo

20. enzo marzo, *che le sardine non finiscano in padella*

24. **comitato di direzione**

24. *hanno collaborato*

4-6-9-13-19. *bêtise*

la vita buona tutti evasori?

valerio pocar

La “manovra” del governo è in corso di discussione e forse di approvazione. Per una volta, la questione dell’evasione fiscale ha assunto, almeno a parole, un certo rilievo nel programma. Sugli strumenti per contrastarla ognuno, della maggioranza, ha detto la sua. Dall’opposizione, chissà perché, nessun suggerimento in merito, ma piuttosto a gran voce la richiesta che siano evitate nuove tasse. Questa volta, meno male!, non c’è stata la promessa che non vi sarà alcun condono, promessa fatta e disattesa da tutti i governi precedenti: del resto, come ci ha spiegato Renzi, basta chiamarlo in un altro modo (per esempio, *voluntary disclosure*, che fa anche fino). Ovviamente, anche stavolta v’è la promessa di ridurre le imposte, promessa vana, perché le spese sono quelle che sono. Eppure, un modo ci sarebbe, se l’evasione fiscale fosse davvero sconfitta.

Però, le misure sul tappeto per vincere questa battaglia sono sostanzialmente due sole: l’inasprimento delle sanzioni per gli evasori, da un lato, e la riduzione dell’uso del contante, sia fissando un tetto sia incentivando mezzi di pagamento tracciabili.

La prima misura è manifestamente pura propaganda. Le sanzioni anche penali per l’evasione fiscale ci sono già da tempo. Ero un bambino e già si parlava di “manette agli evasori”. Ora sono vecchio e posso constatare che queste minacce evidentemente servono a poco, già che l’evasione, secondo le stime – in merito alle quali v’è una certa convergenza – è andata crescendo e raggiunge ormai i 130 miliardi di euro (stima del tutto prudentiale).

Resta l’altra misura, che, tramite la tracciabilità dei pagamenti, servirebbe sia a ridurre l’evasione sia anche a contrastare il riciclaggio di danaro da parte della criminalità organizzata. Per questa seconda finalità la misura sembra inadeguata,

giacché la criminalità organizzata sa benissimo come ripulire il danaro sporco e nelle sue transazioni illecite continuerebbe a usare il contante a dispetto della soglia massima fissata eventualmente dalla legge.

Per la prima finalità la misura sembrerebbe volta a colpire non la grande evasione, che usa altri metodi e altri mezzi di pagamento, ma piuttosto la piccola evasione di artigiani, commercianti e simili. Evasione piccola caso per caso, grande sommando i casi piccoli. Anche a questo fine, però, la fissazione di un tetto massimo all’uso del contante sembra un’arma spuntata. Se l’idraulico chiede in nero meno di mille euro, può essere pagato e tanti saluti, così come può essere pagato se chiede in nero più di mille euro: è ovvio che il problema non è il mezzo del pagamento, ma la mancanza della fattura. Evitando la caccia alle streghe contro idraulici e carrozzieri per cui tutti si scandalizzano degli artigiani e dei commercianti evasori, pochi però se la prendono col cliente che collabora all’evasione cavandone il suo vantaggio. “Sono 300 senza fattura o 400 più iva con la fattura”: gran parte dei cittadini non si pone neanche il dubbio di partecipare a un patto scellerato e tanto meno si fa scrupolo di contribuire, per il suo vantaggio, a un danno collettivo. Dunque, se v’è una moltitudine (maggioranza?) di evasori, v’è anche una moltitudine di complici degli evasori.

Dando purtroppo per scontato che la via di educare la popolazione a rinunciare a un vantaggio personale in nome di un vantaggio collettivo sembra poco percorribile, resta la strada di rendere *impossibile* l’uso del contante oppure di rendere *vantaggioso* l’uso di mezzi di pagamento tracciabili. Si possono percorrere entrambe le strade, ma i tempi richiesti sono diversi.

La prima strada richiede tempi più lunghi e la diffusione capillare e ovviamente obbligatoria di strumenti di pagamento come carte di credito e simili, in vista di una graduale abolizione del contante, che resterebbe appannaggio dei soli collezionisti di monete e banconote, più o meno come oggi le emissioni di francobolli commemorativi. I timori espressi da coloro che fingono di preoccuparsi delle povere vecchiette sconcertate dalla novità e incapaci di usarla sono pure favole, giacché le medesime vecchiette sono passate dall’oggi al domani dalla lira all’euro senza particolari traumi e, del resto, sanno usare tutti i

trucchi di uno *smartphone*. Date loro un tempo adeguato e anche gli inetti digitali impareranno. (Di passata, l'abolizione del denaro realizzerebbe anche la finalità di stroncare il riciclaggio di soldi sporchi).

La seconda strada è più rapida, ma richiede incentivi adeguati, ch  certo non bastano la promessa di poche decine di euro di *bonus* o il sorteggio di un piccolo premio a indurre all'uso costante e generalizzato di mezzi di pagamento tracciabili. Si   parlato, con maggior fondamento, della detraibilit  delle spese certificate e tracciabili, cosa complicata ma non impossibile. Ci sono gi  esempi di questo meccanismo, come la detraibilit  delle spese di ristrutturazione edilizia. Se il criterio diventasse generale, occorrerebbe per  che il fisco non sia troppo pignolo. (Conosco il caso di un tale che, attirato anche dalla possibilit  di detrarre parte delle spese, si   fatto scrupolosamente fatturare, pagando pi  di quanto non avrebbe senza fattura, la ristrutturazione degli infissi e del bagno, per poi sentirsi rifiutare la detraibilit  perch  gli infissi non erano integralmente nuovi e nel bagno non aveva sostituito una sufficiente quantit  di tubature. Fare ricorso per poche centinaia di euro carpi  con questi mezzucci?   cos , per , che in buona misura il fisco pu  vantarsi del tuttavia modesto recupero dell'evasione).

Comunque sia, la lotta all'evasione fiscale dovrebbe rappresentare, insieme al risanamento del territorio e al rilancio dell'istruzione e dell'economia, l'assoluta priorit  per qualsiasi governo e, anzi, per qualsiasi forza politica. Sia perch  non combattere e vincere questa lotta significa fare un regalo ai ladri che per il loro vantaggio danneggiano la collettivit  della quale godono tuttavia i benefici. Scuola, sanit , infrastrutture e tutti quanti i servizi, sono goduti da tutti, ma pagati solamente dai contribuenti onesti. Sia perch  significa, ovviamente, favorire l'incremento del numero degli evasori. Sia perch  significa anche dover fare politiche della lesina.

Col recupero dell'evasione di *un solo anno* si riuscirebbe a mettere in sicurezza l'intero Paese sotto il profilo sismico e idrogeologico, a provvedere alla ricostruzione post terremoto, a completare le difese di Venezia e a finanziare un'infinit  di progetti, compreso il rilancio dell'economia, dell'istruzione, dell'innovazione e dello sviluppo. O magari in pochi anni si

riuscirebbe ad azzerare il debito pubblico. E magari anche a ridurre la pressione fiscale, della quale il cittadino onesto si lamenta quando non trova riscontro nella quantit  e nella qualit  dei servizi. Si tratterebbe, infatti, di disponibilit  finanziarie eccedenti la spesa corrente, la quale, come si sa,   difficilmente comprimibile, se non a costo di sacrifici per intere categorie e di tagli che andrebbero a incidere sulla qualit  dei servizi e di conseguenza sulla qualit  della vita dei cittadini. La spesa corrente   calibrata sulle risorse esistenti e non su quelle pi  ampie che una sostanziosa riduzione, se non proprio l'eliminazione dell'evasione, renderebbe disponibili. Senza l'incubo ricorrente di manovre e manovrine.



b tise

CULTURA CLERICALE

«Se voglio gustarmi un italiano raro ossia risentire 'negri', 'froc ', 'zingari', devo rivolgermi a Vittorio Feltri (classe 1943)».

Camillo Langone, clericale fogliante DOC, "Foglio"

«La pedofilia   un reato, non   che se toglie il celibato toglie di mezzo la pedofilia. Ci sono centinaia di oratori con preti perbene, ci sono preti santi, missionari che si fanno ammazzare. Perch  parliamo solo di questi casi? CHI SE NE FREGA di questi casi!».

Paolo Brosio, clericale miracolato, A Live - Non   la D'Urso, Canale 5, sul tema "Chiesa e sesso"

res publica

la prescrizione e i suoi abusi

pier paolo caserta

Forse lo stato di diritto in Italia, per quanto malandato, non è ancora morto: la sentenza di primo grado del Cucchi bis, a dieci anni di distanza dalla morte di Stefano Cucchi, ha portato alla condanna a 12 anni per omicidio preterintenzionale per i carabinieri Alessio Di Bernardo e Raffaele D'Alessandro. La sentenza è stata emessa dai giudici della Corte d'Assise di Roma. Il militare dell'Arma Francesco Tedesco è stato invece assolto per non aver commesso il fatto, ma ha ricevuto una condanna a 2 anni e mezzo per falso. È stato condannato per lo stesso reato a 3 anni e 8 mesi il maresciallo Roberto Mandolini. Dal procedimento è emerso che la catena di comando dei carabinieri ha cercato di influenzare le indagini.

Questa sentenza sembra raccontare una storia diversa dalla prima, risalente al 2013, considerando che in quel caso a fronte di nessuna condanna nei confronti di esponenti delle forze di polizia, il primario dell'ospedale Sandro Pertini di Roma era stato condannato a 2 anni di reclusione per omicidio colposo e altri quattro medici a un 1 anno e 4 mesi; i cinque medici furono successivamente assolti con sentenza della Corte d'appello di Roma del 31 ottobre 2014, confermata dall'ulteriore sentenza di appello del 18 luglio 2016. A questo punto è la Cassazione a disporre l'annullamento dell'appello-bis e la riapertura dell'iter processuale per i cinque medici del Pertini. Questo terzo processo di appello si era aperto il 23 marzo 2018. Stavolta è arrivata finalmente la condanna per due carabinieri esecutori del pestaggio di Stefano che ne causò la morte, ma anche la prescrizione per quattro medici del Pertini: il primario Aldo Fierro e i medici Flaminia Bruno, Luigi de Marchis Preite e Silvia di Carlo che si occuparono a vario titolo di Stefano. Assolta, invece, Stefania Corbi per non aver commesso il fatto. Era stato il sostituto procuratore Mario Remus a chiedere il non doversi procedere per prescrizione del reato, nell'udienza

del 6 maggio scorso, argomentando che «la prescrizione del reato è una sconfitta per la giustizia ma questo processo è stato fatto tra mille difficoltà» e aggiungendo che per salvare Stefano «sarebbe bastata un pò di umanità». Qualche ombra, insomma, rimane.

La prescrizione dei quattro medici del Pertini nella sentenza del Cucchi bis si va ad aggiungere alle circa 165 000 prescrizioni all'anno, un numero decisamente elevato. La prescrizione è l'istituto giuridico che tiene conto dell'influenza del tempo. Applicata al diritto penale, significa che il giudice ricorre alla prescrizione quando ritiene che il tempo trascorso non consenta più di stabilire esattamente fatti, dinamiche e responsabilità «al di là di ogni ragionevole dubbio». Il che è logicamente e giuridicamente ineccepibile, ma ovviamente a condizione che la giustizia sia tempestiva. In caso contrario, esiste il rischio concreto che la prescrizione non sia il risultato di una constatata e oggettiva impossibilità di accertamento, bensì della eccessiva lentezza della macchina giudiziaria.

Il rischio è molto concreto se si tiene conto che per arrivare ad una sentenza di primo grado in Italia occorrono in media oltre 500 giorni (sono 192 in Germania, 130 in Austria, al di sotto dei 200 nella maggior parte dei paesi nordeuropei, 210 nel Regno Unito, circa 300 in Francia e in Spagna), anche per effetto del nuovo codice di procedura penale, che, dal 1989, prevede che la prova si formi in aula. In questo modo si accentua l'impianto garantista del processo ma con chiare ricadute sui tempi di dibattimento. Il meccanismo regge se vengono istruiti pochi processi, come avviene appunto nel mondo anglosassone, specialmente negli Stati Uniti, dove l'imputato, se colpevole, tende a patteggiare. In Italia, invece, questo accade di rado. La conseguenza? Il sistema è ingolfato e rende conveniente affrontare un lungo processo con la fondata speranza di essere baciati dalla prescrizione. La situazione è ulteriormente peggiorata con la legge ex Cirielli del 2005, che ha dimezzato i termini di prescrizione.

Altra differenza rispetto all'estero è che solo in Italia la prescrizione si estende a tutti e tre i gradi di giudizio, mentre altrove si ferma al primo.

In questo modo si apre ad una serie di abusi e distorsioni. Da garanzia, la prescrizione diventa

privilegio. Riescono ad avvalersene solo gli imputati eccellenti. È il caso dei molti processi per corruzione che si concludono con la prescrizione, con costi enormi per lo Stato. Gridano ingiustizia casi giudiziari come Eternit, Giulio Andreotti, Porto Marghera, Licio Gelli, Mills-Berlusconi, Filippo Penati, Discarica di Pittelli, Cassiopea e l'elenco sarebbe ancora molto lungo. Ingiustizia nei confronti dei cittadini beffati, mentre i responsabili di evasioni fiscali o previdenziali, raggiri finanziari, disastri ambientali, scandali sanitari, morti sul lavoro rimangono impuniti. Prescritti e contenti. Vedendosi anche restituiti i proventi della corruzione una volta dichiarato prescritto il reato.

Se correttamente intesa e applicata, la prescrizione è una garanzia fondamentale dell'imputato, ma la prescrizione facile è un'anomalia italiana che si traduce in una larga impunità. Secondo una recente inchiesta de "L'Espresso", sugli oltre 60 mila detenuti nelle carceri italiane si contano appena 11 accusati per corruzione, 26 per concussione, 46 per peculato, 27 per abuso d'ufficio aggravato (i dati sono relativi al 2013). In Germania per gli stessi reati si trovavano in cella circa 8.600 detenuti; altrettanto eloquente il dato di soli 168 detenuti nel sistema carcerario italiano per frode fiscale, che stride con l'enorme evasione fiscale nel nostro Paese.

Con la nuova sentenza sul caso Cucchi lo Stato di diritto in Italia prende una boccata di ossigeno, ma Beccaria non se la passa mai troppo bene.



astrolabio

la prostituzione non è un diritto

convergenza socialista

Nessuno oserebbe giustificare la tratta di esseri umani oggi: eppure esistono ONG, onlus e realtà "femministe" che descrivono il mercato delle donne come "diritto", come una realtà glamour, desiderabile e persino da incentivare. Tuttavia, quando si parla di prostituzione, le acque si dividono e si agitano.

C'è una parola che oggi è deprecata nel femminismo "liberal-pop": vittima. Nel mercato prostituzione, è facile intravedere donne che attraversano situazioni estreme di necessità o di esposizione. È un femminismo "selvaggio", cioè senza metodo, senza profonda riflessione. Molte donne sono femministe selvagge. Hai una sensibilità. Sei giovane e vedi una situazione di violenza per strada, un ragazzo colpisce una donna. Se si interviene è per un legame di empatia, da donna a donna. O quando si è in ospedale e si vede in quali condizioni arrivano molte donne. C'è qualcosa di intuitivo, di selvaggio, quindi ci si ribella contro l'ingiustizia e la violenza. Dopo di che, bisognerebbe elaborare intellettualmente il dolore e la sofferenza, bisognerebbe associarsi ad altre donne ed elaborare qualcosa di molto più profondo, più riflessivo.

Anche se gli anni '70 produssero film come "Irma la dolce", non descrissero la dolce vita di Irma come invidiabile o ammirabile. Prima di "Pretty Woman", trascorsero diversi anni. Non esisteva una visione idealizzata della prostituzione, come in questo momento storico. Ancor meno l'idea che potesse essere effettivamente un "lavoro".

Non è possibile edulcorare situazioni simili, se non si hanno interessi specifici. In generale, vi sono interessi economici.

Da un lato, si registra la crescita di una tendenza normativa sotto l'eufemismo del "lavoro sessuale autonomo"; che copre e legittima l'

bêtise d'oro

LIBERALI????????

«Ed è quella borghesia la posta in gioco. Riusciranno i liberali come Berlusconi a riconquistarla?»

Paolo Guzzanti, "Il Giornale", 16 novembre 2019

istituzione del bordello come “luogo di lavoro”. D'altra parte, la crescita di una coscienza abolizionista anche nei settori ufficiali, compresi gli stessi partiti i cui deputati presentano progetti regolamentaristi. Queste due diverse prospettive, così opposte, sono entrambe in crescita. Dalla nascita di una precisa giurisprudenza contro la tratta, è cresciuta la consapevolezza sul sistema prostituyente, come un sistema di sfruttamento contro le donne, un sistema violento. La giustizia proprio da lì ha iniziato a mettere gli occhi sul sistema prosseneta. Fino a quel momento, era qualcosa di totalmente naturalizzato come lo è, per molti aspetti. Vi sono numerosi bordelli, club privè, donne per strada, come se fosse un fenomeno naturale. Vediamo però che il problema della sparizione di giovani donne, soprattutto se provenienti dai paesi poveri, resta irrisolto. Un'altra cosa, che è un fenomeno solo di questi ultimi anni, è l'esistenza di donne in prostituzione, stabilite come tali. Vi sono due fenomeni, quelle che sono considerate prostitute “felici”, con un sacco di soldi e con molta capacità di “agency” e, dall'altra, le donne in prostituzione costrette o ricattate, che si considerano abolizioniste.

Sembrerebbe vi sia una forte campagna propagandista, da parte del sistema prostituyente, nel voler dimostrare che la prostituzione sia qualcosa di buono, di glamour, che possa essere scelto senza pressioni, che non abbia conseguenze negative, che non danneggi la salute, etc.

Con la crisi economica e l'eccessiva disoccupazione femminile, la prostituzione resta l'unico mezzo di sopravvivenza, per le donne povere. I maschi sono ancora coloro che, con il denaro, usufruiscono e gestiscono il sistema prostituyente. E il denaro corrompe, acquista coscienza, acquista professionisti che elaborano politiche favorevoli al sistema prostituyente. Crediamo che non vi sia un'unica causa che giustifichi ciò che sta accadendo. Ve ne sono molte.

Così gli uomini hanno il diritto al libero accesso ai corpi delle donne, attraverso il denaro.

Le donne che si prostituiscono esercitano il diritto alla loro libertà sessuale? No. Perché sappiamo che la prostituzione è un'istituzione antica che, nel corso dei millenni, è sempre servita

a sottomettere il corpo, la sessualità e la vita delle donne. Quindi (un'istituzione del genere) non può improvvisamente diventare un diritto che valorizzi la sessualità femminile.

Le accuse di moralismo contro il femminismo abolizionista sono un modo per ostacolare il dibattito. In realtà, crediamo che l'idea del “lavoro sessuale” sia una posizione moralista perché divide le donne tra coloro che saranno perpetuamente al servizio degli uomini “per dovere”, come oggetti, e donne che non si troveranno in quella situazione, quelle buone. È un modo per continuare a mantenere la morale patriarcale tradizionale. Dicono anche che sono posizioni retrive, anti-sesso, contro la libertà sessuale. In realtà è esattamente l'opposto. L'idea di “lavoro” esclude la dimensione del desiderio e del piacere, quindi del “sesso”. Il “dovere” lavorativo non ha nulla a che vedere con il desiderio. La prostituta è, per principio, colei che rinuncia al proprio desiderio sessuale. La libertà sessuale, dal punto di vista femminista, è la liberazione delle donne ma è la liberazione da tutto, dalla violenza, dall'oggettivazione e dalla coazione. Questa è la morale che vogliamo. Il corpo non è una cosa, non è una proprietà, come una casa, un bicchiere che si acquista e che si vende.

Le femministe abolizioniste sono le vere partigiane della libertà sessuale. Bisogna andare contro tutti gli stereotipi, contro la sottomissione della casalinghe, l'addomesticamento della sessualità etero-normativa e patriarcale, all'interno delle case. Siamo contrari a ciò e all'uso dei corpi delle donne per la prostituzione.

Questa sessualità è forzata dal denaro. Perché i soldi determinano quando e come si deve eiaculare sul corpo delle prostitute.

La libertà sessuale è qualcos'altro.

I dati dell'oppressione sessuale prostituyente

Secondo Eurostat nel mondo ci sono più di 20 milioni di persone che vengono prostitute, oltre l'80% sono donne e ragazze giovanissime. Il nostro paese è una delle principali basi della prostituzione; per le donne trattate, incluso il turismo sessuale e la pedofilia. Nel 2017, oltre 2 milioni di uomini hanno consumato prostituzione solo nell'Europa del Sud.

In Spagna vi sono circa 300.000 donne impiegate nella prostituzione, altrettante nel settore della logistica o nei trasporti. Per stabilire un riferimento sulla quantità, facciamo un confronto con il numero di fisioterapisti che è di 51.000, o 138.000 medici nel sistema pubblico. Vi sono quasi tante donne nella prostituzione come in Germania, la cui popolazione è di soli 83 milioni di abitanti, in Spagna ce ne sono 46 milioni. La tendenza è la pedofilia poiché l'età media, nella prostituzione, cala in modo allarmante. Come sottolinea Richard Poulin (grande criminologo) e altri esperti in materia, la tendenza alla pedofilizzazione, alla tratta di bambini, anche in tenera età, è scesa ai 12 anni.

La prostituzione muove un'attività economica, in denaro nero, di 8 milioni di euro al giorno, circa 3 miliardi all'anno. Questo solo in Spagna, ma in Europa sposta 32.000 milioni di dollari all'anno e 108.000 milioni di dollari in tutto il mondo.

Quando le cifre raggiungono queste dimensioni esorbitanti, stiamo parlando di un fenomeno sociale che non ha nulla a che vedere con alcune donne che affermano di scegliere liberamente l'attività.

È un problema sociale, per le sue dimensioni, in termini di coinvolgimento popolare, ma anche per le sue caratteristiche sistemiche e strutturali. È un'attività economica di estrazione del profitto e concentrazione di molti soldi in poche mani, orchestrata e organizzata in modo mafioso. È un'attività criminale che segue la logica espropriativa del capitalismo più selvaggio ed è stata guidata da un mercato che opera dentro e fuori gli stati.

Nel sistema della prostituzione gli attori sono sempre gli stessi, nello stesso ruolo. Si riproduce perché esiste un settore demografico, espulso ai margini, a cui non restano altri mezzi di sussistenza. Il sistema è strutturato in base a sesso, razza e classe sociale. E tende a scomparire non appena le sue circostanze cambiano e si integrano nella società, con l'offerta di altre opzioni vitali più ottimali, per superare l'esclusione e la povertà. È un'attività globale che utilizza il lassismo e la collusione degli Stati e accetta solo la logica dei mercati.

In altre parole, sono mafie internazionali, condividono sistemi operativi per l'estrazione e

l'accumulazione di benefici, itinerari speculativi e rotte di traffico.

Coloro che, vogliono differenziare la tratta dalla prostituzione, lo fanno con una cecità interessata perché trafficare non significa altro che spostare una persona attraverso il territorio con lo scopo di prostituirla, ciò accadrà nelle nostre strade, piazze, rotonde, locali e appartamenti. Questo accade perché le donne nere, indigene o migranti hanno scarse o nulla possibilità di accedere ad un lavoro regolare. La tratta e la prostituzione sono vasi comunicanti.

In questi momenti, la verità è più rivoluzionaria che mai, riconoscerla prova che la prostituzione è un fatto sociale e, come tale, può e deve scomparire. Qualcosa che è assolutamente possibile come dimostrato dal fatto che stava per scomparire in Europa, dagli anni '60 fino alla fine degli anni '70, del secolo scorso (sopravviveva, in minima parte, solo la prostituzione di lusso, autonoma e autogestita, senza intermediari).

Per sradicarla, è necessario intervenire sui gruppi di investimento che supportano la creazione dei bordelli e delle attività connesse.

La polizia e le azioni punitive devono essere organizzate, in modo coordinato a livello internazionale, sulle mafie che vivono di globalizzazione, cioè dei mercati senza uno Stato.

Le responsabilità dovrebbero essere condivisa anche dal mondo Accademico che, come istituzione con la più alta conoscenza e il cui contributo è dovuto alla comprensione dei fatti sociali. L'Accademia, per anni, ha oscurato e ostacolato l'indagine e la conoscenza di uno dei fenomeni sociali più brutali, i cui effetti inquietanti si proiettati su tutte le donne e le ragazze e influenzano l'intera società. Dall'Accademia, vengono fatti enormi sforzi per naturalizzare e legittimare la prostituzione come un diritto, eliminando ogni possibilità di analisi critica o sociologica del fenomeno.

È necessario intervenire, soprattutto sulle donne e sulle ragazze, in situazione di prostituzione, perché se diciamo loro che la prostituzione è un "lavoro come un altro" nessuno mai farà qualcosa per loro, nessuno proporrà alternative. E tutte le donne, prima o poi, saranno

destinate a esercitarla perché nessuno troverà ragioni per offrire un'altra alternativa.

Le politiche rivolte alle donne prostitute sono essenziali e, ancora una volta, creando le condizioni che hanno contribuito alla quasi scomparsa della prostituzione, ci riferiamo a politiche pubbliche distributive che generano opportunità per le donne e progetti futuri per le ragazze. Ci riferiamo alle politiche di prevenzione sociale rivolte all'intera società e in particolare agli uomini e ai giovani che generano la domanda. La sanzione sociale sulla domanda di sesso retribuito deve provocare lo stesso rifiuto causato dal cannibalismo.

Le politiche palliative che consentono, alle donne in prostituzione, di sopravvivere sono anche necessarie per avviare un progetto vitale, con soluzioni pragmatiche e materiali concreti, di supporto vitale, psicologico, lavorativo, sanitario e abitativo. E naturalmente chiediamo politiche riparative, di impegno sociale per le donne che sono state prostitute. È nostro obbligo, come società, dopo la cecità interessata e complice per sempre.

Queste politiche devono essere progettate dai politici che sono i nostri rappresentanti, mai con la collaborazione o seguendo la logica o l'imposizione dei magnaccia, che è una logica antisociale ed espropriativa.

L'abolizionismo è molto più di una sanzione sociale, ancor più di un bilancio etico per la convivenza nell'uguaglianza, è la democrazia stessa e la sua legge. L'abolizionismo è un progetto politico integrale che interessa l'intera società e si basa sui suoi rapporti di convivenza e responsabilità sociale. È la completa abolizione della schiavitù. È una causa assolutamente legittima, sebbene sconvolga i settori più arretrati.

Il progetto politico di sradicamento della schiavitù, inizia verso il 1500 ed è stato esteso fino al 1880, un processo che è stato riprodotto in altri paesi del nostro ambiente culturale. In tutti i casi, le donne sono sempre state dimenticate e la prostituzione era sempre regolamentata, qui e oltre i nostri confini, come occupazione per la sopravvivenza, dato che le donne non avevano facile accesso ad un'istruzione dignitosa e, ancor

meno, al lavoro salariato (tranne rarissime eccezioni).

Vorremmo concludere con un'ultima riflessione: quando un uomo acquista l'accesso al corpo di una donna o di una ragazza e paga per il sesso, paga per la violenza sul suo corpo, paga per silenziare il desiderio e il coinvolgimento della donna prostituita, partecipa a un atto politico di abuso e oppressione. Il denaro ha un enorme onere simbolico, determina le relazioni sociali, ma non possiamo soggiogare ogni relazione sociale alla sua imposizione, non tutto può avere un prezzo, non tutto può essere acquistato. Come società possiamo decidere di farlo.

Siamo abolizionisti, perché l'abolizionismo è la rivoluzione del femminismo come ultimo ideale umanista e universalista.

NOTA

Per questa ragione, Convergenza Socialista ha partecipato all'incontro "Lesbismo e femminismo, battaglie comuni" tenuto il 16 novembre 2019, a Napoli, a cura di Arcilesbica Stay Turned e il Collettivo Luna Rossa.



bêtise

PUREZZA DELLA RAZZA 1

«Balotelli secondo me è italiano perché ha la cittadinanza italiana, ma non potrà mai essere del tutto italiano. Ce l'abbiamo anche noi un NEGRO in squadra, che ha segnato ieri, e tutta Verona gli ha battuto le mani».

Luca Castellini, Il capo degli ultras veronesi, nonché dirigente di Forza Nuova, Radio Cafè, dopo il caso dei cori razzisti rivolti a Balotelli, 4 novembre 2019

PUREZZA DELLA RAZZA 2

«In Italia non c'è razzismo vero, Balotelli è un nero ricco, ha una sua condizione di assoluta impunità, e quindi lo puoi punire con le parole, le volgarità, ma il razzismo è un'altra cosa. Mario Balotelli, un nero, è un cittadino del nostro Paese, ma non è italiano».

Vittorio Sgarbi, urlatore trasformista, parlamentare del gruppo Misto, Stasera Italia, Rete 4, 4 novembre 2019

la biscondola

non svolta, rigida continuità

paolo bagnoli

È singolare che, pur non essendoci più la sinistra da molti anni, si abbia una specie di timore bloccante nel cercare di capirne i perché, le ragioni e le responsabilità. Non vorremmo esagerare nel dire che un simile comportamento significhi che si ha pure poca voglia di rimetterla in piedi facendosi scudo delle più varie scuse, compresa quella che, in fondo, una sinistra c'è, rappresentata dal Pd. Questa è la più bugiarda poiché il Pd può essere interpretato in vari modi, ma non certo in quelli che denotano una forza di sinistra. Di essa manca la vocazione, l'intenzione, il motivo culturale, il senso della storia, la concezione della lotta; manca ogni motivo ideologico connotante. Il Pd può essere definito di sinistra solo in quanto non è di destra, ma se una vocazione ce l'ha – tramontata oramai la ridicolaggine della vocazione maggioritaria – è di essere centro democratico, espressione di ceti sociali medio alti, della borghesia delle professioni e dei saperi; niente di male, ma non è questo il lievito del blocco sociale della sinistra che è, e rimane, di classe. Da qui, poi, ci si deve allargare per fare massa critica riformatrice e non parolai democraticismo invocante il riformismo. Al proposito: saremmo curiosi che qualcuno ci spiegasse che senso ha oggi la parola. A nostro avviso nessuno.

Come siano andate le cose in Italia è noto; sia per il PSI sia per il PCI di cui Achille Occhetto – lo ha fatto anche recentemente – continua a far risaltare la svolta. Quando il PCI ha svoltato il PSI era in stato preagonico, ma il PCI no. Tuttavia, se svolta significa cambiare direzione, il cambio sarebbe stato naturale che fosse, per la maggiore forza della sinistra, allora addirittura l'unica, indirizzarsi verso i lidi del socialismo europeo. La Bolognina, preparata in tre giorni di gran silenzio da Occhetto era necessitata da un quadro del comunismo internazionale che vedeva i comunisti italiani fermi a se stessi, oramai ultimi rimasti, dopoché anche i bulgari si erano mossi. E alla Bolognina Occhetto si mosse, ma chiamò svolta

un gesto acrobatico per saltare l'ombra del comunismo italiano e andare a nuova vita, non verso il socialismo, ma verso l'essere democratici di sinistra. Poi, tramite i Ds, verso il partito democratico il quale, non dimentichiamolo mai, Walter Veltroni giustificò con un articolo su “la Repubblica” dal titolo che era tutto un programma: *Il socialismo è morto e la sinistra è finita*. Si avverava il sogno di sempre: l'abbraccio coi i cattolici. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ora, se fossero riusciti a fare un partito vero, qualche cosa di positivo poteva nascere, ma si trattava di due entità incapaci a costituirsi insieme: il modo con cui sono andati al governo – fatto pur necessario - con i 5Stelle ne è la prova provata.

Dicevamo: saltare l'ombra. Scegliere il socialismo nemmeno a parlarne; ma il bello è che, finito il PCI, hanno continuato a comportarsi e a ragionare come comunisti. Talmente incistati nei loro modi di fare che dopo aver tentato di istituzionalizzare Di Pietro, e si è visto come è andata a finire, si sono subito ripromessi di farlo coi grillini a conferma di una ben viva diversità dalla forte incidenza pedagogica. Per ora sono stati grillinizzati; l'aver votato il taglio dei parlamentari con le motivazioni apportate e senza nessuna seria garanzia, ci dice quanto si sia andato perduto quello che era uno dei punti più alti dei comunisti italiani: il senso e la difesa delle istituzioni. Mai, crediamo, che il PCI avrebbe votato un qualcosa di simile motivato in spregio al Parlamento medesimo. Si tratta di una macchia indelebile, per lo più dopo tre votazioni contrarie.

Nonostante la fine del PSI e quella del PCI la sinistra aveva avuto una forte occasione per rifondarsi allargandosi nel solco di un'ampia cultura e tradizione riformatrice, resa ancora più consapevole del proprio ruolo a fronte della nuova destra rappresentata da Berlusconi. Fu nel 1994. Lo schieramento dei Progressisti perse, sì, le elezioni – e chi mai aveva detto che avrebbe dovuto risultare vincitore? – ma se dopo il voto si fosse lavorato a farne un partito vero e proprio sicuramente si sarebbe salvata la sinistra; la si sarebbe allargata e le cose, con quasi certezza, non sarebbero andate come poi sono andate. Il gioco era nelle mai degli ex-comunisti i quali, privi di ogni pensiero politico all'altezza degli eventi e abbacinati dalla sola idea di andare al governo a tutti i costi, sbaraccarono tutto e nemmeno timorosi della vecchia ombra tornarono alla sola

linea strategica che avevano dal tempo di Palmiro Togliatti: l'intesa coi cattolici. Il resto è cronaca di oggi.

Ma quale svolta. Furono gli eventi epocali di allora a spingere Occhetto. Egli – e non solo lui – era incerto su tante cose, ma di una era più che sicuro: non bisognava svoltare verso il socialismo occidentale. Bisogna riconoscere a Occhetto e ai suoi compagni che sono stati coerenti.



cosmopolis i curdi e il cinismo europeo

roberto fieschi

Il 9 ottobre il presidente turco Erdoğan [ha annunciato](#) l'inizio di operazioni militari nel nord-est della Siria contro i curdi siriani: bombardamenti seguiti dall'invasione di terra per creare ai confini della Turchia una zona cuscinetto di circa 30 chilometri. Il primo obiettivo è indebolire il popolo e le milizie curde, da sempre viste come una minaccia alla sicurezza nazionale, così da impedire la creazione di una regione autonoma curda nel cosiddetto Rojava; le milizie curde dell'Unità di Protezione Popolare (YPG), sono considerate da Ankara vicine al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) (1), definito da Erdogan gruppo terrorista (nel 2018 la Corte di Giustizia Europea ha ufficialmente dichiarato che il PKK non è un'organizzazione terroristica ma un movimento politico del tutto legale.). Il secondo obiettivo è il [ricolloccamento](#) di centinaia di migliaia di profughi siriani, oggi presenti in Turchia, in un territorio in cui si stima che vivano circa due milioni di curdi siriani. Inoltre mira a compattare il consenso interno in Turchia.

Un rischio è che la Turchia potrebbe trovarsi contro parte della sua popolazione curda (15-20% del [totale](#)) e debba affrontare un ritorno della violenza nelle zone a maggioranza curda nell'est del paese e un aumento di diserzioni dei suoi

soldati di etnia curda, come accadde negli anni Novanta.

https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cos-a-vuole-ottenere-la-turchia-dall'intervento-siria-24149?gclid=CjwKCAiAh5_uBRA5EiwASW3IahtQ_P5ybL4k51rjZv7YPXXHYGpJ-

La soluzione più realistica sarebbe stata invece creare un territorio formalmente sottoposto all'autorità siriana, ma di fatto autonomo, sul modello del Kurdistan Iracheno.

La comunità internazionale è praticamente assente dallo scenario dell'aggressione; il Consiglio dell'Unione Europea non è riuscito neanche a trovare un accordo per approvare un embargo totale delle armi nei confronti della Siria, lasciando valutare ai singoli Stati l'opportunità di bloccare le esportazioni. Ma abbandonare la popolazione curda, che ha avuto un ruolo fondamentale nel contenimento e nella sconfitta di Daesh, rappresenterebbe un tradimento dei valori stessi per i quali tante vite sono state sacrificate. Ricordiamo che gli Stati Uniti hanno offerto appoggio ai Curdi anche in vista della creazione di un territorio in Siria che possa godere di grande autonomia dal governo centrale.

I curdi sono un gruppo etnico originario di una zona nota come Kurdistan. Sono circa 30 milioni, per lo più islamici sunniti; abitano gran parte della zona montagnosa a nord della Mesopotamia; il loro territorio è diviso tra Turchia e Iran (il Kurdistan settentrionale), Siria e Irak (il Kurdistan meridionale). Nel corso dei secoli hanno subito diverse repressioni da parte di questi stati.

Tra le più recenti ricordiamo il tremendo attacco chimico a Halabja (16 marzo 1988), durante la [guerra Iran-Iraq](#); nel giro di mezz'ora morirono più di settemila persone. L'Occidente allora si limitò a una timida manifestazione di dissenso nei confronti di Saddam Hussein, nonostante questi avesse palesemente agito contro i diritti umani usando un'arma bandita dalla convenzione di Ginevra del 1925.



Dopo la sconfitta dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale, il vasto territorio dell'impero viene smembrato e affidato al "mandato" di Francia (Siria e Libano) e Gran Bretagna (Palestina, Giordania e Irak). Le aspirazioni nazionali dei Curdi vennero completamente ignorate, e il loro territorio diviso tra Turchia, Iran (il Kurdistan settentrionale), Siria e Irak (il Kurdistan meridionale).

I Curdi sono il popolo più «tradito» di sempre. Inoltre il controllo delle fonti di petrolio non è estraneo al dramma dei Curdi. Oggi lo status dei Curdi è quello di una minoranza nei rispettivi Paesi che abitano.

Possiamo condividere le parole di Massimo Cacciari: *“... Avevamo invocato il suo aiuto e il suo sacrificio. I Curdi sono scesi in lotta anche per noi. È intervenuto un patto, evidente come la luce del sole, non importa nulla se scritto o meno: che saremmo stati al loro fianco nella loro sacrosanta rivendicazione di uno stato nazionale. E questo patto noi lo abbiamo stracciato.*

E i Curdi crepino pure, basta che Erdogan si tenga i migranti, naturalmente a un equo canone”.

APPENDICE – Il mio primo incontro con un guerriero curdo – ma allora non me ne resi conto – data da quando ero bambino. Nel 1937 l'Italia fu attraversata da una vera e propria ossessione da

raccolta delle figurine che si trovavano all'interno dei prodotti Buitoni e Perugina; completando la raccolta di cento figurine si aveva diritto a un premio. La più rara era la numero 20, *“Il feroce Saladino”*. La mia nonna Enrichetta impazziva perché non riusciva a trovarla.

Più tardi scoprii che il Saladino (Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb, 1137 - 1193) è stato un sovrano e condottiero curdo, sultano d'Egitto, Siria, Yemen; ha rappresentato l'opposizione musulmana alle Crociate.

Sotto la guida personale di Saladino, l'esercito sconfisse i crociati nella decisiva battaglia di Hattin nel 1187, aprendo la strada alla riconquista musulmana della Palestina dai crociati, che vi si erano insediati 88 anni prima. <https://it.wikipedia.org/wiki/Saladino>

Non era particolarmente feroce (per quei tempi!), anzi spesso magnanimo. Si racconta del suo atteggiamento sempre attento ad aiutare i deboli contro i prepotenti, della generosità nei confronti dei suoi aiutanti (pare sia morto lasciando modesti beni), dell'ampio uso della grazia nei confronti dei soldati e di come consentisse ai pellegrini cristiani di raggiungere il santo sepolcro di Gerusalemme.

NOTA

- (1) *Il Pkk, formazione originariamente di ispirazione marxista che combatte per l'indipendenza del Kurdistan; fu fondato sul finire degli anni '70, tra gli altri da Abdullah Ocalan leader carismatico, arrestato nel 1999 e tuttora in carcere. Ingaggia una durissima lotta con Ankara da oltre 30 anni, nel corso dei quali sono morte circa 40mila persone.*



lo spaccio delle idee l'avversione al fascismo di leonardo sciascia

paolo fai

Mentre s'infiama il dibattito pubblico tra chi, a sinistra, riprendendo Umberto Eco, denuncia il "fascismo eterno" ritornante, in Italia e nel resto dell'Europa, sotto nuove forme e movenze ma con gli stessi slogan e gli stessi 'miti' (razza bianca, nazione, violenza) e chi, a destra, sostiene che di fascismo non se ne vede nemmeno l'ombra, non è inutile – nel rammemorare i trent'anni della scomparsa di Leonardo Sciascia – riandare alle riflessioni che, sul fascismo, lo scrittore di Racalmuto vergava giusto sessant'anni fa.

Sciascia rispondeva al seguente questionario di quattro domande: 1) Il bagaglio di idee con il quale il testimone era cresciuto, sino al tempo della guerra; 2) Quali reazioni avesse provocato la guerra sulla sua formazione; se essa avesse rappresentato il crollo, o una modifica, o una conferma delle sue idee; 3) Quando e perché decise di impegnarsi nella politica attiva, e in base a quali considerazioni contingenti operò la sua scelta; 4) Se è possibile, la scala di valori in cui credeva allora, e la sua storia sino ai nostri giorni.

Le stesse domande erano state sottoposte ad altri 28 intellettuali (tra gli altri, a Ottieri, Calvino, Fortini, Del Buono, Gramigna, Rossanda, Zangrandi, Lajolo, anche a Franco Servello, prima fascista, poi saloino, non pentito), per un'inchiesta su *La generazione degli anni difficili*, apparsa in sei puntate negli anni 1959-1960 su "Il Paradosso", rivista di ricerca e di riflessione che usciva a Milano, diretta da Ettore A. Albertoni, e ripubblicata nel 1962, in un volume con lo stesso titolo, dall'editore Laterza.

Le risposte sono di lunghezza diversa (quella di Zangrandi occupa 20 pagine; quella di Ernesto Treccani appena una e mezza). Sciascia la riassume in tre pagine. Con quella sobrietà che al caustico Giovanni Raboni appariva «secchezza, aridità,

bêtise

IN DIRETTA DALLA PANCIA LEGHISTA E FASCISTA

Una «nonnetta mai eletta», una «Mrs Doubtfire di Palazzo Madama», una «vecchietta ben educata reduce dai campi di concentramento», attrice «del ricatto», «dell'estorsione perfetta».

Riccardo Rodelli, dal comunicato del segretario cittadino di Lecce della Lega Ladrona (ha poi annunciato le dimissioni), in merito all'astensione del suo partito in Senato sulla commissione Segre, "Repubblica" Bari, 27 ottobre 2019

«Tolgono la scorta a Capitano Ultimo che ha decapitato Cosa Nostra, perché non gli servirebbe. Danno la scorta a Segre perché sarebbe a rischio... ma chi se la inculca?».

Francesco Stefanetti, Referente di Fratelli d'Italia a San Severo, in provincia di Foggia, su Facebook. Post poi rimosso, 7 novembre 2019

pedanteria, mancanza di spessore fantastico, di profondità verbale, di pluralità di senso» (questo giudizio ‘tranchant’ di Raboni si legge ora nel libro *Meglio star zitti? Raccolta di scritti militanti su letteratura cinema teatro*, Mondadori 2019, indirizzato al romanzo «*Il contesto*, ma estensibile, senza fallo, a tutta la produzione sciasciana).

Sciascia, che era del 1921 e che, perciò, la sua “lunga marcia attraverso il fascismo” la fece per intero, da bambino, da adolescente, da giovane, racconta che quando faceva la seconda o la terza elementare, da un suo zio apprese «che nell’inferno, di cui avevo atroce terrore, potevano finire anche i preti» e che Dante (allora da lui sentito nominare per la prima volta) «nell’eterno fuoco dell’inferno aveva visto confitto addirittura un papa».

«Ne ebbi un senso di sconfinata libertà», sicché, soggiunge Sciascia, «lentamente, nel giro di due o tre anni, mi allontanai dalle lezioni di catechismo, dalla messa della domenica, dal precetto pasquale. A dieci anni, andavo in chiesa soltanto quando mi ci conducevano inquadrato, in divisa di balilla... Credo che dal mio istintivo laicismo sia nata l’avversione al fascismo. Dapprima vaga, imprecisa; poi, con la guerra di Spagna, sicura e motivata».

Aveva sedici anni, Sciascia, quando in Spagna esplose la guerra civile. E lui parteggiò per i repubblicani, perché, vedendo partire, come ‘volontari’, i braccianti disoccupati del suo paese, quella guerra «non poteva essere giusta: ci doveva essere qualcosa, nell’Italia di Mussolini e nella Spagna di Franco, di ingiusto, di insensato, di indegno. E poi, ecco, c’erano i preti: e dicevano che Mussolini e Franco stavano dalla parte di Dio; mentre dall’altra parte, dalla parte della Repubblica, c’erano Dos Passos (il cui 42° parallelo mi aveva fatto grande impressione) e Chaplin».

Sciascia comincia allora «a parlare del fascismo con molta imprudenza». Tanto da scandalizzare i suoi tanti parenti, i quali, tuttavia, pur essendo tutti fascisti convinti e pur considerando il giovane nipote «addirittura una specie di debosciato», lo proteggevano consegnandogli «ogni lunedì, da esibire a scuola, il falso certificato che diceva della mia presenza all’adunata e al premilitare».

Poi, «nella primavera del 1939, quando Madrid cadde, odiavo talmente il fascismo da sentirmi sul

filo della pazzia. Non mi pare di aver vissuto nella mia vita momenti di uguale passione: così intensa, così disperata».

Intanto, però, Sciascia avevo trovato il suo filosofo: ed era Spinoza; il suo poeta: ed era il Carducci giacobino. E Pirandello lo «aiutava a disgregare il mondo di apparenze, di forme convenzionali, di menzogne di cui mi sentivo circondato».

«Avendo una precisa nozione del fascismo (attraverso l’immagine più vera che in un povero paese della Sicilia il fascismo offriva di sé) e insieme un mitico sentimento della ‘libertà’ americana e della ‘giustizia’ russa, quando scoppiò la seconda guerra mondiale non ebbi un solo momento di dubbio sull’esito finale del conflitto. I tedeschi dilagavano in Europa, vittoriosi e invincibili: ma io ‘sapevo’ che la Russia e gli Stati Uniti sarebbero scesi nella lotta a rivolgerne le sorti. Con una lucidità estrema facevo previsioni sulla durata della guerra, le sue fasi, la sconfitta finale del fascismo. L’irrisione e il compatimento con cui i miei giudizi sulla guerra e sul fascismo erano accolti, in famiglia e fuori, davano alla mia passione una febbrile visionaria intelligenza. Ho imparato in quegli anni a disprezzare i borghesi e a sentirmi vicino al popolo. Il popolo ‘sapeva’, fin dal 10 giugno del ’40, che la guerra era perduta».

Alla terza domanda, Sciascia risponde «che non ho potuto o saputo finora impegnarmi nella politica attiva. Voterò socialista finché sarà possibile. Finché sarà possibile, voglio dire, non votare comunista. Finché sarà ‘onestamente’ possibile non votare comunista».

Infine, «in quanto alla scala di valori in cui allora credevo», Sciascia confessa «che mi sorprende spesso – da siciliano, quale profondamente sono – a far conto meno delle idee e più degli uomini: oggi più di allora. Con più speranza dico: “i russi”, “gli americani” che non “la Russia”, “gli Stati Uniti”. Credo nell’amicizia: il mio amico Gonzalo Alvarez, prete spagnolo; il mio amico Pompeo Colajanni, deputato comunista. E che i popoli possano essere, coi loro preti e coi loro capi comunisti, nella giustizia e nella libertà, amici. Comincio così ad invecchiare».

Invecchi bene, caro Nanà, e diventi migliore.



lo spaccio delle idee la grande parassitaria

ernesto rossi 1949

La grande industria siderurgica è stata sempre un'industria parassitaria nel nostro paese. Nata male, si è sviluppata peggio, come frutto del continuo connubio fra politicanti e affaristi. Già sulla Riforma Sociale del 1912 l'Einaudi calcolava che, due anni prima, la protezione alla siderurgia era costata 260 milioni ai contribuenti e ai consumatori italiani. Tolti 36 milioni, che andavano nelle casse dello Stato come gettito dei dazi di importazione, rimanevano 224 milioni: attraverso l'aumento dei prezzi interni, 61 milioni erano regalati all'industria siderurgica, e 15 all'industria del ferro di seconda lavorazione (in complesso un regalo di 76 milioni, cioè qualcosa come una trentina di miliardi attuali) (30 miliardi di lire del 1949 corrispondono a mezzo miliardo di euro ndr), mentre 148 milioni costituivano una perdita secca per l'economia del paese (48 per la mancata industria del ferro di seconda lavorazione, e 100 per la mancata industria meccanica.

Come compenso a questo sacrificio enorme - concludeva l'Einaudi - e al mancato lavoro di 100.000 operai e 2.000 dirigenti, abbiamo la soddisfazione di vedere fabbricati in paese, da non più di 10.000 operai, una massa di prodotti siderurgici di qualità affatto corrente, per un terzo quasi scadente, e del valore di non più di 180 milioni. Milioni di valore creati per modo di dire, perché in essi sono compresi 61 milioni regalati per forza dai consumatori e il valore dei minerali scavati all'Elba, dei rottami comprati all'estero, del carbon fossile, ecc. ecc. La creazione vera di nuovi valori è ben misera cosa del tutto sproporzionata ai sacrifici che l'industria costa al paese.

E il danno politico era ed è ancora più grave del danno economico. Una industria pesante che si regge solo coi lavori dello Stato è un fattore di corruzione di tutta la vita pubblica: finanzia i giornali, dà contributi ai partiti, stipendia funzionari nei ministeri, manda al parlamento uomini sicuri che difendano i suoi interessi. Nel secondo volume della *Relazione della Commissione*

parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, conclusa nel febbraio del 1923, a proposito delle ingentissime spese di stampa della società Ilva, si legge:

L'acquisto delle azioni delle società editrici di molti giornali nelle diverse città d'Italia, non fu certamente compiuto collocare in imprese redditizie dei milioni rimasti inoperosi e infruttuosi nelle casse dell'Ilva; bisognava aumentare intorno alla società, che viveva e prosperava a spese dello Stato, il coro delle voci dei grandi giornali, ed il plauso compiacente dei piccoli, della platea. Bisognava, mediante la sapiente propaganda giornalistica, persuadere l'opinione pubblica del paese che la siderurgia è un dono offerto dalla provvidenza alla nostra vita nazionale; prepararla a battere le mani alla scandalosa liquidazione che si sperava per i contratti di guerra; indurla ad approvare quei governi che si apprestassero a mantenere e anche ad aumentare il presidio della protezione doganale, il privilegio delle commesse di favore. Bisognava inoltre assicurare, agli uomini politici amici, la difesa di grandi organi della stampa, imporsi a quelli avversari o tiepidamente favorevoli con la minacciosa ostilità dei giornali importanti. Era, infine, indispensabile disporre di difensori audaci e temuti per il giorno, non improbabile, del redde rationem.

La relazione riporta anche la deposizione dell'avv. Giorgio Olivetti, uno degli amministratori dell'Ilva, che alla richiesta di spiegazioni sulla spesa di un milione per la propaganda, fatta nel 1920 dall'ufficio dell'ing. Lanino, cinicamente rispose:

La somma totale spesa per l'ufficio anzidetto è stata di circa un milione, che quantunque ingente, è da riconoscersi ha dato il risultato sperato dagli amministratori, perché si è ottenuta una tariffa doganale che permette all'industria siderurgica italiana di vivere e di svilupparsi.

Purtroppo a cose di questo genere abbiamo ormai tutti fatto il callo, tanto che ci viene da sorridere alla ingenua indignazione del relatore.

La storia della siderurgia italiana è quanto mai istruttiva per ben intendere la vita economica

italiana e per impostare nei loro giusti termini i nostri programmi di ricostruzione.

Prima di esporre la situazione attuale mi conviene per ciò accennare ad alcuni episodi di questa storia, sulle tracce specialmente di quanto ha scritto sull'argomento un tecnico di fama indiscussa, l'ing. Oscar Sinigaglia, che all'industria siderurgica ha dedicata quasi tutta la sua vita.

La grande industria siderurgica nacque in Italia al principio del secolo, quando un gruppo finanziario della società Siderurgica di Savona costituì la società Elba per sfruttare le miniere dello Stato nell'isola che porta questo nome. Nacque male perché i primi altiforni furono costruiti a Portoferraio senza considerare che la piccola isola non era un luogo adatto per un grande centro industriale, in quanto non offriva neppure lo spazio sufficiente per uno stabilimento completo. Per risparmiare sulla spesa dei macchinari, a questo grave errore iniziale si aggiunse poi quello di impiantare dei vecchi convertitori Bessener, mentre questi forni erano stati ormai dovunque abbandonati, perché superati dai forni Martin e Thomas.

Le prospettive della produzione siderurgica divennero ancora più oscure quando un gruppo finanziario, rivale del gruppo Savona-Elba, riuscì ad ottenere la concessione di una parte del minerale dell'isola per utilizzarlo nell'Italia meridionale. Questa concessione (che fu presentata come un particolare nel quadro generale della così detta «industrializzazione del Mezzogiorno») rese da allora impossibile, agli altiforni di Portoferraio, di disporre sul luogo del minerale in quantità sufficiente per arrivare alla produzione più economica. Come solitamente avviene, i due gruppi arrivarono presto ad una intesa a spese del contribuente e costituirono a perfetta metà la società Ilva, che iniziò l'impianto di Bagnoli, nei pressi di Napoli. L'impianto di Bagnoli era stato progettato con molta intelligenza e modernità di vedute per una produzione a ciclo integrale, cioè partendo dai materiali ferrosi per arrivare sino ai laminatoi, ed utilizzando fino in fondo il primo calore degli altiforni. Se questo programma fosse stato condotto a termine, molto facilmente il problema della produzione siderurgica a prezzi di concorrenza internazionale sarebbe stato fin d'allora risolto e non sarebbero sorti i numerosissimi stabilimenti medi e piccoli

con impianti antiquati e con dimensioni insufficienti. Ma il primitivo programma non poté essere realizzato in modo completo, perché i dirigenti del gruppo erano più affaristi che industriali. In seguito a un crollo in borsa vennero a mancare dei capitali per ultimare l'impianto, che rimase zoppo, e così non poté mai dare i risultati previsti dai tecnici.

La possibilità di ottenere una parte del minerale dell'isola dell'Elba, e di sfruttare il mercato nazionale al riparo della concorrenza straniera, risvegliò intanto l'appetito di un gruppo di avidissimi speculatori, diretto dai fratelli Bondi, i quali, avendo già un piccolo altoforno a piombino, minacciarono di costruirvi un impianto siderurgico a ciclo integrale, probabilmente nella speranza che il gruppo Savona-Elba sborsasse un forte premio per evitare la concorrenza. Il colpo non riuscì perché il gruppo Savona-Elba ritenne che il prezzo fosse troppo elevato ed era convinto che i Bondi bluffassero. Allora il gruppo Bondi, con l'aiuto di finanziatori francesi, attuò il progetto completando l'impianto, che dette risultati peggiori anche di quello di bagnoli.

Si ebbero così tre stabilimenti con altiforni (mentre vi sarebbe stato posto per uno solo veramente completo), tutti e tre in cattive condizioni tecniche ed in mano a speculatori, che, invece di servirsi delle operazioni di borsa per finanziare le aziende, si servivano delle aziende per fare le più vantaggiose operazioni di borsa, gonfiando e sgonfiando il valore delle azioni, aumentando i dividendi a scapito degli ammortamenti, facendo debiti bancari onerosissimi, piuttosto che l'aumento di capitale.

Questa situazione incoraggiò la nascita di un gran numero di piccoli stabilimenti, i quali si unirono in un cartello con i grossi, per sfruttare in pieno il mercato nazionale al riparo dai dazi.

La guerra del 1914 -18 consentì ai siderurgici enormi guadagni; a l'«Ilva, altiforni ed acciaieria d'Italia» (nella quale si erano fuse le quattro società Ilva, Siderurgica di Savona, Ferriere italiane e Liguria metallurgica, passate tutte, in conseguenza di un ardito colpo di borsa, sotto il controllo di Max Bondi), invece di completare e rinnovare gli impianti, impiegò i larghissimi utili delle commesse belliche nell'acquisto delle più diverse azioni, per ottenere la maggioranza in un gran numero di

società, molte delle quali non avevano niente a che fare con la siderurgia.

(...)

Quando nel 1921 venne la crisi, il gigantesco edificio crollò come un castello di carta. Nell'assemblea degli azionisti, alla fine del marzo 1921, l'amministrazione dell'Ilva dichiarava un utile di 8 milioni di lire e una «situazione patrimoniale saldissima». Un mese dopo, ai primi di maggio, in una assemblea straordinaria, fu riconosciuto che, non solo tutto il capitale era sfumato, ma che dovevano essere anche depennati altri 35 milioni, per le necessarie svalutazioni degli impianti, delle merci e specialmente dei titoli. Dopo un anno di laboriosissime pratiche per la liquidazione il capitale sociale di 300 milioni fu svalutato a 15 milioni e, attraverso alla emissione di nuove azioni, l'Ilva passò praticamente in proprietà dei suoi principali creditori: la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano. Questo crollo ed il crollo, avvenuto poco dopo, dell'Ansaldo, che durante la guerra aveva pure costruito grandiosi stabilimenti siderurgici, mise in dissesto i maggiori istituti bancari ed ebbe gravissime conseguenze, per l'intero successivo ventennio, su tutta l'economia italiana.

Dopo la guerra contro gli imperi centrali, il governo cominciò a vendere i rottami residuati a prezzi così bassi ed i noli marittimi salirono a prezzi tanto alti che la siderurgia da rottame risultò molto più favorevole della siderurgia d'altoforno, la quale, per ogni tonnellata di acciaio, doveva importare da 3 a 4 volte di più di materie prime dall'estero. Gli altoforni di Bagnoli rimasero perciò inutilizzati per sei anni.

Nel 1932, per salvare dal fallimento le grandi banche, fu creata l'IRI, che rilevò tutte le partecipazioni industriali della Commerciale e del Credito italiano e gestì le aziende più o meno dissestate cadute sulle braccia dello Stato.

La situazione finanziaria dell'Ilva fu risanata con un prestito concesso dallo Stato attraverso l'IMI, e con un ulteriore aumento dei prezzi di vendita, che fu il risultato della politica monopolistica di un cartello, al quale nello stesso anno, 1932, aderirono tutte le aziende siderurgiche.

Il nuovo cartello dette i medesimi risultati del vecchio: distribuendo le ordinazioni fra tutti i

consorzati, qualunque fossero i prodotti richiesti, ostacolò la specializzazione; permise di mantenere in piedi tutti gli stabilimenti, anche quelli più antiquati e peggio organizzati; fu di stimolo alla costruzione di nuovi piccoli impianti.

Secondo il programma presentato da Finsider (sezione siderurgica dell'IRI), entro il 1952-53, con l'aiuto dell'Erp sarebbe possibile porre la nostra produzione siderurgica su basi tali da produrre a costi internazionali, ossia a costi inferiori dal 35 al 60% a quelli attuali, a seconda dei prodotti. La riduzione dei costi consentirebbe alla nostra industria siderurgica di competere sul mercato nazionale con quella straniera, senza più alcuna difesa di dazi, e di esportare una parte della sua produzione nel bacino del Mediterraneo.

Questo ci dicono i tecnici della Finsider. Ma come sarebbe possibile raggiungere risultati così straordinari, che in pochi anni modificherebbero sostanzialmente la struttura industriale del nostro paese? Non è forse l'Italia nella condizione più sfavorevole per la produzione siderurgica, dovendo importare dall'estero i minerali e il carbone? Non sarebbe più conveniente sviluppare l'industria siderurgica a ciclo integrale?

A questa domande gli stessi tecnici rispondono:

1) La concentrazione della produzione siderurgica in pochi grandissimi stabilimenti, situati sul mare nelle posizioni più adatte, e l'impianto di macchinari moderni a ciclo integrale, renderebbe possibile ridurre i costi in modo difficilmente immaginabile da chi non conosce i progressi compiuti in questi ultimi anni negli Stati Uniti, dove si è arrivati a concentrare in un'unica unità aziendale la produzione di più che due milioni di tonnellate di acciaio, cioè presso a poco la quantità corrispondente alla nostra produzione media annua prima della guerra.

2) L'Italia, dovendo importare i minerali e il carbone dall'estero, può scegliere i minerali più ricchi e più puri che si trovano in quantità ingenti nel Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Spagna, Marocco) e può acquistare quelle qualità di carbone che danno il massimo rendimento producendo la maggiore quantità e la migliore qualità di coke. Questa è una condizione non di inferiorità ma di vantaggio, in confronto a quasi tutti gli altri paesi, costretti ad alimentare la loro

industria siderurgica con minerale e carbone nazionale di cattiva qualità, od a farli venire da giacimenti più lontani, con maggiori spese di trasporto.

3) I sottoprodotti della distillazione del carbone, che si ottengono con la fabbricazione del coke, hanno un prezzo sul nostro mercato, molto superiore a quello realizzabile nei paesi concorrenti. Specialmente il gas (surrogato del carbone che da noi ha necessariamente un prezzo molto elevato) dà la più forte differenza in favore della nostra produzione siderurgica.

4) Se la produzione nazionale continuasse ad essere basata, come lo era prima della guerra, sull'impiego dei rottami, avrebbe una vita stentata ed estremamente aleatoria, perché il mercato internazionale di rottami si è quasi completamente inaridito, per un complesso di ragioni, alcune delle quali di carattere permanente. Pesi tradizionalmente esportatori di rottami, come gli Stati Uniti, il Belgio, il Lussemburgo, sono diventati importatori, ed i paesi importatori hanno aumentato le loro richieste. Alla deficienza dei rottami si può riparare solo aumentando l'approvvigionamento del minerale con l'estrazione dalle miniere. D'altra parte l'impiego di minerale diventerà molto più conveniente dell'impiego dei rottami, quando, come è facilmente prevedibile, i noli marittimi ribasseranno ed il carbone non arriverà più in Europa dalla lontana America.

(...)

Anche le nazioni che hanno iniziato una attività siderurgica dopo l'Italia, come il Sud Africa, la Turchia, l'India, ci hanno, in questo campo, da un pezzo sorpassati. La necessità di ricostruire gli impianti distrutti dalla guerra e l'aiuto dell'Erp costituiscono una circostanza straordinaria, eccezionalmente favorevole, per riprendere il tempo perduto. Vedremo alla prova se il governo riuscirà a difendere l'interesse generale, o se, ancora una volta, sarà succube degli interessi sezionali parassitari.

NOTA

Estratto di un articolo pubblicato su "Il Mondo", 16 aprile 1949



lo spaccio delle idee due pensieri su “la grande parassitaria”

riccardo mastrorillo

L'articolo di Ernesto Rossi accende una luce sulla storia della siderurgia italiana, una storia sinistra, che, nonostante gli auspici e le speranze espresse da Rossi, ha continuato a svolgere il suo ruolo di parassita della finanza pubblica. Nel 1975 una grave crisi del mercato dell'acciaio disvelò l'eccesso di produzione della siderurgia italiana, proprio allora impegnata nel raddoppio dell'impianto di Taranto e nella progettazione di un nuovo impianto a Gioia Tauro, con la conseguenza che alla fine degli anni settanta venne chiuso lo stabilimento di Bagnoli, e nel corso degli anni ottanta l'IRI mise in liquidazione la Finsider, che prese il nome di Italsider trasferendo infine, nel 1995, le sue partecipazioni e l'impianto di Taranto alla neo-ricostituita Ilva, di proprietà, a quel punto, della famiglia Riva, mentre l'impianto di Cornigliano fu preso in carico dal consorzio COGEA che fondò la Nuova Italsider.

Quello che deve farci riflettere, leggendo l'articolo di Ernesto Rossi è intanto la sua non contrarietà alla proprietà pubblica degli impianti siderurgici, paradossalmente inusuale per un economista considerato liberista, ma soprattutto il differente approccio, culturale e politico, tra gli anni '50 e oggi. Si dibatteva all'epoca di progetti e strategie industriali di lungo respiro, il dibattito pubblico era concentrato appunto sul confronto tra le scelte strategiche e non, come oggi, sul rimpallo di frasi di circostanza. Mancava, ovviamente settant'anni fa, la consapevolezza del danno ambientale, che sarebbe stato, indiscutibilmente anch'esso al centro del dibattito, a differenza di oggi, dove, a colpi di decreto legge, i reati ambientali, acclarati e certificati, sono stati letteralmente aggirati e ignorati. L'assenza di una strategia di politiche industriali, maldestramente nascosta dietro alle più disparate e inventate teorie economiche, erratamente definite neolibériste, appare assai più deplorabile di fronte a queste pagine di approfondita analisi culturale, economica e politica di Ernesto Rossi.

Ribadiamo quindi la nostra convinzione della necessità di una assunzione di responsabilità serie e decisa, da parte del governo, della gestione e della messa in sicurezza dell'impianto di Taranto. Considerando le mutate condizioni geopolitiche, e analizzati gli errori fin qui commessi, siamo portati a sostenere che forse l'esperienza siderurgica italiana debba volgere al termine. Vi sono, nel mondo, esempi virtuosi di acciaierie riconvertite in zone, peraltro, dove storicamente la produzione dell'acciaio, grazie alla presenza delle materie prime, era estremamente poco costosa: in Germania, nella Ruhr, negli Stati Uniti a Pittsburgh, in Spagna a Bilbao. Esistono finanziamenti europei molto generosi per la bonifica e la riconversione industriale, tipologia di investimenti che noi in Italia non abbiamo mai potuto utilizzare, proprio perché manca la capacità di progettare a medio e lungo termine. Oggi la politica è solo impegnata a ribadire che i forni a Taranto non vanno spenti e che gli operai non possono perdere il lavoro, nessuno che sappia dire come, questo miracolo, peraltro al prezzo di malattia e morte nella città di Taranto, possa essere realizzato.



bêtise

SGARBI HA AVUTO UNA VISIONE

«Io ho una visione e ti devo dire una cosa: le donne devono stare in casa e gli uomini devono andare fuori...»

Vittorio Sgarbi, professione "urlatore furioso", "Vieni da Me", Rai 1, 8 novembre 2019

CARFAGNA HA AVUTO UNA SUGGESTIONE

«Se Renzi dichiarasse di non voler sostenere più il governo di sinistra ma di avere altre ambizioni, FORZA ITALIA VIVA potrebbe essere una suggestione».

Mara Carfagna, Forza Italia, Linkiesta Festival

bêtise

IL "PIZZINARO"

«All'aeroporto bisogna cambiare il nome... non va bene Falcone e Borsellino... perché dobbiamo arriminare (girare, ndr) sempre la stessa merda... Sono vittime di un INCIDENTE SUL LAVORO, no? Ma poi quello là (Falcone, ndr) non era manco magistrato quando è stato ammazzato...».

Antonello Nicosia, Direttore dell'Osservatorio internazionale dei diritti umani e assistente parlamentare, arrestato con l'accusa di avere veicolato dal carcere messaggi ai detenuti, ridacchiando durante un'intercettazione telefonica (Agi), 4 novembre 2019

L'URLATORE SMEMORATO

Vittorio Sgarbi: *«Vergognati! Qui non c'è democrazia! Stato criminale! Ladri! Chi ha eletto Di Maio?! Chi ha eletto Conte?!».*

Peter Gomez: *«La fiducia al Conte 1 l'hai votata anche tu...».*

Non è l'Arena, La7, 28 ottobre 2019

MATRIMONIO GIALLO-VERDE

«Il M5S è morto quando morì Casaleggio. Scusi, ma non ce la faccio più, sono esausta».

Dicono che dietro le sue dimissioni ci sia il suo fidanzamento con un leghista.

«I grillini sono come le SS!».

Non pianga, guardi al futuro.

«In primavera mi sposerò con il mio Simone»...

Manuela Sangiorgi, sindaca di Imola dimissionaria, lascia i 5 Stelle e si sposa la Lega Ladrone, "Il Messaggero", 30 ottobre 2019

SENZA TITOLO

«Abbiamo RISOLTO la crisi Iva! Abbiamo fatto meglio di quelli di prima: nessun esubero, nessun licenziato... In tre mesi l'abbiamo risolta, quando quelli di prima in sei mesi non ne erano stati capaci!».

Luigi Di Maio, in un video postato nel settembre 2018, allora ministro dello Sviluppo Economico

in fondo. 15

enzo marzo

Che le sardine non finiscano in padella.

«È molto difficile salvare una civiltà quando ha raggiunto l'ora di cadere sotto il potere dei demagoghi. I demagoghi sono stati i grandi strangolatori di civiltà... Ma un uomo non è un demagogo semplicemente perché si mette a gridare davanti a una moltitudine. In certe occasioni, questo può rappresentare un ufficio sacrosanto. La demagogia essenziale del demagogo è dentro la sua mente, e si radica nella sua irresponsabilità di fronte alle idee stesse che usa e che egli non ha creato, ma ha ricevuto dai veri creatori».

J. Ortega y Gasset

Erano anni che aspettavamo un messaggio di speranza, anche minimo, cui aggrapparsi. Ogni giorno chi è costretto a leggere i giornali e consultare internet subisce una insostenibile razione di conferme della situazione tragica del nostro paese. Ormai siamo nelle mani di demagoghi sfacciati, di mentitori seriali e compulsivi, di dilettanti ignorantissimi che non sanno di che parlano, di irresponsabili che giocano con le parole sull'orlo del baratro, di sfacciati truffatori che smentiscono quello che hanno affermato o deciso il giorno prima, di chi impunemente può affermare di volere i "pieni poteri". Ma tutto ciò sarebbe poco o nulla, e si potrebbe spazzare se non fosse immerso in un enorme calderone (insieme causa ed effetto) di ignoranza e di demagogia a cui si è ridotto il dibattito pubblico in Italia. C'è davvero di che avvilitarsi. Perché, se non muta radicalmente il modo di fare politica e di comunicarla, non c'è alcuna speranza che possa cambiare la Politica. Senza la Politica un paese va in rovina inesorabilmente. Ma si può andare contro corrente?

Certo che si può.

Noi liberali lillipuzziani da sempre proviamo ribrezzo quando la televisione di Governo (più che di Stato) vomita menzogne su menzogne; quando per avere certe notizie o vedere certi filmati in cui certi politici ridicolizzano sé stessi occorre seguire uno spettacolo di satira; quando non si trova un giornalista che abbia il coraggio di rivolgere una semplice domanda al Mentitore di turno contestandogli coi fatti una sua dichiarazione contraddittoria o una sua sfrontata asserzione falsa

o una mancata risposta; quando sembra impossibile trovare un conduttore che non aizzi la rissa o inviti in continuazione chi è professionista dell'invettiva. Ormai il dibattito pubblico è invaso da fedeli servitori dei vari cerchi magici o dal Vittorio il Furioso o dal Vittorio lo Scurrile. Tutti dediti a smuovere la melma che giace nel fondo delle pance.

Tutto ciò dimostra che siamo passati dalla già deprecabile "società dello spettacolo" alla sua degenerazione ultima: "la società dell'urlo" sguaioato. Ovvero a una società sempre più violenta. Lo sappiamo bene che "il popolo" è affamato di grandi sciocchezze gridate. E una "bestia" la trova sempre. Per averne tragiche prove basta rivedere un qualunque filmato con Hitler o Mussolini vomitanti slogan gridati a un "popolo" osannante... Ne prendiamo atto. Ma, in questa fase in cui gli "statisti nuovisti" si sentono in dovere di comunicare al "popolo" la loro prima reazione immediata - e quasi sempre idiota - a qualunque avvenimento di giornata, oppure se vanno al bagno o quale cioccolata consumano la mattina, *una qualche resistenza nonviolenta bisogna opporla.*

Ciò che è avvenuto a Bologna è un piccolo-enorme segnale che si può andare controcorrente.

Che è accaduto? Quattro giovani (ne ricordiamo i nomi: Mattia Santori, Roberto Morotti, Giulia Trappoloni e Andrea Garreffa), che fanno volontariato e non hanno (speriamo) ambizioni politiche, senza spremere i social ma distribuendo volantini per strada sono riusciti a riempire Piazza Maggiore a Bologna con 12 mila persone (1). Una sera i quattro si sono riuniti in una cucina e hanno maturato un'idea: "Salvini arriva al PalaDozza: il palazzetto ha 5.570 posti. Noi dobbiamo essere di più". Forse sapevano che Salvini avrebbe riempito il palazzetto coi pullman provenienti dalle zone leghiste. (Purtroppo si è notata l'assenza di quei 52 tra sindaci e parlamentari lombardi della Lega Ladrona che hanno problemi con la giustizia). Da qui la spinta a reagire: "Seimila sardine in piazza". Ne sono arrivati a sorpresa più di dodicimila. E le sconquassate macchine organizzative dei partiti, per fortuna, non c'entrano nulla. Ha vinto esclusivamente la forza di un simbolo che dimostra che questi quattro giovani hanno creatività da vendere: la sardina. Cioè un pesce muto, che non grida come gli urlatori del web e dei comizi, ma che sta in banco. La scelta del simbolo è straordinaria perché è controcorrente rispetto alla

vulgata che giura che strillare fa bene alla politica. La sardina è un simbolo virtuosamente “reazionario”, nel senso che costituisce una reazione nonviolenta di quanti vogliono reagire al nuovismo che di nuovo ha solo gli strumenti ma che ricicla comportamenti già usurati dai democristiani dell’altro secolo o argomenti già consolidati dalla propaganda dei vari fascismi. È una reazione all’urlo vuoto che vuole riportarci ai valori del “villaggio”, alla demagogia prêt-à-porter, alla rincorsa da mane a sera dei voti col qualunque più sfacciato, alla quotidiana presa per i fondelli dei cittadini visti esclusivamente come elettori da ingannare con false promesse. Siamo tornati a Lauro, ma invece delle scarpe si disseminano parole vuote o, se piene, piene solo di odio.

Forse col suo mutismo fattivo la “sardina” dà voce agli arcistufi di questo declino. A chi mostra di aver capito quale inganno comunicazionale (intrecciato al cinismo più qualunquista) abbia addormentato la cittadinanza. Agli arcistufi che vogliono tornare dal “popolo” ai “cittadini”. A chi vuole un serio dibattito pubblico, partiti che non si reggano sul principio privatistico ed ereditario, dove uno vale tutti. Oppure partiti che non si fondano sulla “cultura dell’illegalità”, dei “pieni poteri” voluti in nome dell’alleanza tra il bunga bunga e il mojito. Partiti che abbiano il coraggio di confrontarsi su mozioni contrapposte e votate da persone fisiche e non nel tinello dell’erede al trono o in gazebo aperti a tutti i passanti. Due metodi super-democratici intrisi di demagogia, che hanno in comune l’assenza di un controllo di qualunque genere. Ne siamo arcistufi.

Precipitata nel medioevo politico, la “sardina” vuole tornare alla modernità. Semplicemente. Almeno lo speriamo.

Anche a Bologna, nel dopo Bologna, i partiti hanno cercato, soprattutto il Pd, di mettere un cappello sulla manifestazione, seppure consapevoli che mai e poi mai si sarebbero riuniti tanti cittadini sotto insegne ormai stinte. Alcuni dirigenti piddini se lo sono detto chiaramente: facciamo finta di non impossessarci di questi cittadini, altrimenti si volatilizzano. Riconoscimento questo che dovrebbe portarli a chiedersi il perché, e non a mascherarsi.

La crisi del Pd è irreparabile: prima l’Inciucio, poi la “vocazione maggioritaria”, poi il renzismo quirinalizio, poi l’incapacità dei “nuovi” dirigenti di un’analisi critica, e quindi di un abbandono, delle politiche del figlioccio di Berlusconi-Verdini hanno

reso incurabile quella forza che non riesce a smuoversi dalla pretesa di circoscrivere la sinistra nel compromesso tra ex democristiani e post comunisti.

Ma anche le Sardine dovrebbero evitare errori fatti da tutte le insorgenze civili (dai Girotondi ai Viola) che si sono liquefatte essendo diventate o afone di proposte o pura copertura di quel compromesso. Mi ricordo bene il trionfo dei Girotondini che coincise con la loro fine. Era il 14 settembre, a Roma ci fu un’enorme manifestazione. Dimostrazione che una gran fetta dei cittadini italiani non ne poteva più del berlusconismo e della remissività (se non vera e propria complicità) dei post-comunisti dell’epoca. Ma Moretti regalò tutto questo patrimonio ai Democratici di sinistra. La piazza di San Giovanni fu fatta invadere dalle bandiere rosse e dalle insegne dei dipietristi, in tv la manifestazione fu elogiata dai Fassino & company che sarebbero dovuti essere sul banco degli imputati. Il movimento non sopravvisse un giorno di più. E a Berlusconi fu assicurata ancora lunga vita.

Se si esagera, persino gli italiani scendono in piazza. E negli ultimi anni in Italia si è davvero esagerato. Però le Sardine devono tramutarsi geneticamente e cominciare a parlare. Non devono essere “maggioranza silenziosa”. Le “maggioranze silenziose” di regola si fanno gestire e strumentalizzare dalle forze politiche più reazionarie. Se non vogliono essere fritte nella padella del Nazareno ed essere protagoniste solo di una delle sue ultime cene, le Sardine devono prendere le distanze da tutti, essere severissimi critici della mediocrità e della demagogia, affermare che i valori della Politica, della Legalità, delle Regole costituzionali non possono essere soltanto proclamati, ma anche essere vissuti con coerenza.

Che la democrazia oggi sia in pericolo serio lo si può dire anche senza urlare. Ma con fermezza.

(1) *Contemporaneamente alcuni residui di tempi sepolti, quelli dei Centri sociali, facevano la solita sceneggiata a favore di Salvini. Non si riesce proprio a capire come tra alcune centinaia di persone non ce ne sia nemmeno una con un neurone in testa che si ponga la domanda: “Ma perché siamo così idioti a non capire che con la violenza non si ottiene nulla se non portare voti a colui che diciamo di detestare?”*



È uscito l'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

**rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle
confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali**

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetritto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastrorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio laticcia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

**L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION
EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it**

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



‘I nazionalismi nel ‘900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l’umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l’egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l’immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull’annientamento di ogni etica pubblica e privata’

VII rapporto sulle confessioni
religiose e TV

VIII rapporto sui telegiornali
rapporto 2018 sulla secolarizzazione

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004

membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

pier paolo caserta, linguista per formazione, insegnante di filosofia e storia nei licei, traduttore e saggista indipendente. Laicità, liberalismo e democrazia, nuovi populismi, integrazione e rapporti tra culture sono i temi sui quali scrive abitualmente.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli*

animali non umani. Per una sociologia dei diritti, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, aldo capitini, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, gaetano salvemini.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, stefano buffagni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniela capezzone, giordano caracino, silvia carpanini, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, luigi compagna, federico confalonieri, giuseppe conte, "corriere.it", giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista,

vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, emanuel mazzilli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petrucchioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, "radio maria", virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, piero senaldi, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, "skytg24", antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.